



Il reparto di Arca ha assistito 168 senza dimora, offerto 7.021 notti di accoglienza, 24.312 pasti, 1.740 viste mediche e 168 ore di assistenza psicologica

Un reparto per senza dimora Le buone cure di Progetto Arca

di Francesco Chiavarini

Tre stanze, 20 posti letto, una mensa, in un'ex scuola assegnata tramite bando: il centro sembra a tutti gli effetti un reparto ospedaliero

► Pancho si muove reggendosi sulle stampelle; sotto la cintola la sua gamba sinistra si ferma alla coscia. I medici dell'ospedale Sacco di Milano gliela hanno amputata quattro anni fa a causa di un diabete mai curato. «Ho 58 anni, vengo dalla Sri Lanka e da 30 sono in Italia - racconta -. Ho sempre lavorato, come operaio metalmeccanico a Milano, Verona, Cinisello Balsamo. Ha fatto anche il domestico. Poi mi sono ammalato e ho perso tutto: la casa e anche famiglia».

Il primo ricovero fu al San Gerardo di Monza nel 2009. Perse metà del piede. La malattia però avanzò. Oggi si prende cura di lui l'équipe di medici del reparto Post Acute per persone senza dimora a qualche centinaio di metri dall'ospedale milanese dove avvenne il secondo, più radicale, intervento.

«Pancho è un diabetico cronico, ha bisogno ogni giorno di fare quattro iniezioni di insulina se non vuole perdere dopo l'arto, anche la vista. Ce lo vede lei un senza tetto

che trova un frigorifero dove conservare le fiale? Uno così non può stare in strada, per questo rimarrà da noi fino a quando non troveremo un centro adatto dove possa essere accolto», afferma con ferma pacatezza, il dottor Elio Renesto, a capo di questo "piccolo ospedale da campo" alla periferia di Milano.

Una cura per tutti

Ideato da *Medici senza Frontiere* e gestito dalla onlus *Progetto Arca* il reparto Post Acute per persone senza dimora dal 2014 offre assistenza ai senza tetto che vengono dimessi dagli ospedali e metterebbero a repentaglio la loro vita se finissero di nuovo in strada.

«Gli acuti che trattiamo non si sono mai ammalati il giorno prima. E non hanno mai solo una patologia - spiega Agnese Zucchetti, infermiera e coordinatrice -. Vengono da noi con una diagnosi per polmonite, ma poi scopriamo che hanno anche funghi alla pelle o soffrono di gravi cardiopatie. Sono in genere 50enni cronici con un quadro clinico preoccupante che dovrebbe essere monito-

rato attentamente anche nel caso di persone che vivono in condizioni normali, figuriamoci quando uno dorme di notte su una panchina al freddo. Accoglierli o no, spesso vuol dire salvarli o condannarli».

Tre stanze, 20 posti letto, una piccola mensa, in una ex scuola, in via Mambretti 33 a Quarto Oggiaro, assegnata tramite bando alla no profit: il centro sembra a tutti gli effetti un reparto ospedaliero pur non essendo un ospedale (anche se è in corso l'accreditamento).

Uno dei pochi centri in Italia

Il servizio è uno dei primi centri in Italia nato per dare una risposta alla post-degenza degli *homeless*. I casi sono segnalati ai servizi sociali del Comune dai nosocomi cittadini pubblici e privati. L'équipe medica del centro (2 medici, 12 infermieri) si preoccupa di fornire le cure, mentre gli assistenti sociali immaginano già quello che potrà accadere dopo. La Regione Lombardia, competente per materia, copre i costi sanitari: 120 euro al giorno fino ad un massimo di 30 giorni di degenza. Quello che non è garantito dalle convenzioni è affare di *Progetto Arca*.

Nel bilancio sociale 2017 (ultimo disponibile), *Arca* dichiara che il reparto ha assistito 168 senza dimora, offerto 7.021 notti di accoglienza, 24.312 pasti, 1.740 viste mediche, 168 ore di assistenza psicologica. Delle 138 persone dimesse, il 30% ha trovato accoglienza presso un altro servizio della no profit che gestisce per conto del Comune diversi dormitori e centri di accoglienza, il 17% in altre strutture, il 20% da amici e familiari, il 33% in un istituto riabilitativo di tipo ospedaliero. Sono tornate in strada 10 persone: solo il 7% del totale.

«I problemi sono ancora molti - sottolinea il dottor Renesto - bisognerebbe, per esempio, poter contare su un periodo di degenza riconosciuto dalla Regione non di 30 ma almeno di 45 giorni per poter garantire cure più adeguate. Facciamo del nostro meglio. Soprattutto cerchiamo di non girarci dall'altra parte anche di fronte alle situazioni più difficili».

MILANO